

Dalla parte delle cose  
*Eric Landowski*

Le *persone*, le *cose*: per il senso comune, la distinzione è semplice e la gerarchia netta. Da un lato noi persone, noi uomini – liberi, provvisti di coscienza e volontà –, che decidiamo prima di agire e siamo *Soggetti* per eccellenza. Dall'altro le cose, che ovviamente non sanno quel che fanno e, in grado tutt'al più di ubbidire alle leggi che le regolano, possono essere definite *a priori* solo in forma negativa: sono dei “non-soggetti”. Proprio perché in queste condizioni le cose non sembrano in grado di trovare in se stesse e per se stesse la loro ragion d'essere, accedono all'esistenza o almeno assumono una qualche significanza solo quando poggiamo il nostro sguardo condiscendente su di esse. Attribuiamo così alle cose un po' di senso, un valore o una funzione facendone *ipso facto* degli *oggetti*: anzitutto gli oggetti del nostro sapere, ma in alcuni casi anche quelli del nostro desiderio. Da quel momento in poi l'uomo-soggetto, attraverso un'illimitata gamma di attività di produzione, trasformazione e scambio che implica la manipolazione materiale delle cose in quanto oggetti di sapere o oggetti di valore (ad esempio mercantile), non cessa di riaffermare la propria vocazione originaria: dominare sempre più una natura-oggetto che in ogni sua parte è destinata a servirlo. O almeno, così si era creduto sino ad oggi.

A dire il vero, questa visione unilaterale comincia a sembrare un po' datata, e gli oggetti che eravamo abituati a considerare del tutto dipendenti da noi manifestano una crescente tendenza ad emanciparsi dalla nostra tutela. Strumenti e macchine, in particolare – vale a dire oggetti su cui ci sembrava normale fare affidamento, delegando loro una parte delle nostre pene e fatiche – tendono sempre più a eccedere i limiti tra-

dizionali del ruolo loro assegnato sino a assumere chiaramente per sé quelli che un tempo erano i nostri compiti. In numerosi settori di punta anzi, e soprattutto in quelli sempre più ampi nei quali domina l'elettronica, a questo colpo di mano puntuale, di carattere tecnico e ben delimitato degli oggetti va addirittura sostituendosi un predominio globale e durevole: la macchina-adiuvante tende a trasformarsi a poco a poco in un destinante autoregolato capace di giudizio e iniziativa, perfettamente in grado di assumere per proprio conto la gestione di intere parti della nostra vita quotidiana (comunicazioni, momenti di svago, modalità di utilizzo del tempo ecc.). Questa situazione del resto, come tutti sappiamo bene, era stata già prefigurata dalla fantascienza ma ora lo è anche dai vaticini di alcuni scienziati. I più visionari di loro sostengono addirittura che sia stato quasi compiuto il passo decisivo in virtù del quale il mondo inorganico, grazie alla sua superiore organizzazione, sarebbe ormai capace di realizzare quel che sino ad oggi continuava ad essere un privilegio esclusivo del vivente: autoriprodursi. Al punto che sul nostro mondo di soggetti incombe la minaccia di dover far progressivamente posto ad un mondo di creature artificiali, sfuggite al controllo delle nostre stesse mani: una società di oggetti emancipatisi dai loro creatori e dai quali noi, a nostra volta, finiremo col dipendere.

Uno sguardo semiotico attento, tuttavia, tenderebbe a relativizzare questo rovesciamento, annunciato o programmato, ma che si presta sempre ad assumere forme drammatiche. Le modalità di coabitazione fra persone e cose non sono affatto soggette ad essere regolate in modo unilaterale in un verso o nell'altro: esse piuttosto sembrano favorire ogni sorta di ibridazione immaginabile. Anche se possono agire gli uni sugli altri in forma diretta, gli uomini non si sono mai privati, né senza dubbio si priveranno mai, del ricorso ad oggetti come mediatori dei loro rapporti; e all'opposto gli oggetti non saranno mai del tutto soli al mondo, quasi fossero pezzi di un gioco che si giocherebbe da sé, senza di noi. Gli oggetti infatti sono quel che sono grazie a noi e per noi; se un giorno dovessero emanciparsi da noi, trasformandosi a loro volta in soggetti, starebbe dunque a noi, divenuti ormai *loro oggetti*, svolgere in modo diverso il ruolo di mediatori delle loro relazioni. In ogni caso, si può esser certi che non siamo ancora giunti a tanto. Per questo

il presente libro, nel quale tentiamo anzitutto di dare alle cose la parte che meritano, si compone di due parti: se da un lato sembra incontestabile che gli oggetti tendano sempre più a considerarsi e organizzarsi *fra di loro*, come se fossero già autonomi (prima parte), dall'altro è verosimile ipotizzare che questa apparente emancipazione corrisponda soprattutto, almeno allo stato attuale, a un altro modo forse più efficace di mediare i rapporti che noi soggetti, attraverso gli oggetti, abbiamo da sempre saputo creare *fra di noi* (seconda parte).

Bisogna però distinguere fra diverse forme d'interazione possibili. Quando si dice che la forma, il materiale o il colore di quelle sedie "va d'accordo" o "non si accorda" con quel tavolo o quel divano si ragiona come se quegli oggetti provassero essi stessi, gli uni nei confronti degli altri, alcune forme di affinità o ripulsione, come se gli oggetti si attirino o respingano di testa propria, mentre evidentemente siamo noi soli a giudicare, positivamente o negativamente, di alcuni effetti di senso (ad esempio estetici) nati dalla compresenza fra oggetti, stabilendo compatibilità o incompatibilità fra di essi. Perciò quando spesso si dice, a proposito di elementi di questo tipo, che interagiscono fra loro, si sta solo facendo uso di una metafora: in realtà essi interagiscono solo sotto il nostro sguardo e in virtù di esso, adeguandosi a regole che noi stessi (cioè la nostra cultura) abbiamo stabilito. Non diversamente i pezzi di una scacchiera interagiscono fra loro esclusivamente sulla base delle regole (culturali) del gioco. Allo stesso modo, se di solito le automobili in giro per le strade si evitano, e sembra che interagiscano direttamente fra di loro coordinando i rispettivi movimenti, ciò ovviamente accade ancora una volta soltanto in funzione di programmi, decisioni e convenzioni che dipendono dall'iniziativa umana. In linea di principio tavoli e sedie, pezzi degli scacchi e automobili non agiscono e dunque, *a fortiori*, neppure interagiscono fra loro *motu proprio*, ma soltanto dal punto di vista e sotto il controllo di soggetti i quali, in funzione dei propri gusti, strategie o itinerari, li dispongono, li spostano o li conducono come se tutti questi oggetti non fossero altro, in fondo, che dei prolungamenti fisici della loro stessa persona.

Ovviamente le cose vanno in modo del tutto differente quando si dice, ad esempio, che *la luna* interagisce con *gli oceani* producendo le maree: questo tipo di interazione infatti

si verifica tra cose e non più tra semplici oggetti, ubbidendo a leggi di causalità studiate dalle scienze della natura. Su di esso, la semiotica non ha nulla da dire. Il problema tuttavia nasce dal fatto che molti elementi sono al tempo stesso sia *cose* sia *oggetti*, e il confine fra i due diversi status non è sempre facile da stabilire. Ecco allora che sulla strada la presenza di una lastra di ghiaccio basterà a far sì che la nostra bella automobile-oggetto – pur se guidata con tutta l'abilità possibile – recuperi in un istante la natura e il comportamento di un'automobile-cosa, pezzo di ferro soggetto esclusivamente alle leggi della dinamica... Eppure l'auto non perde nulla della propria qualità di oggetto; lo dimostra il fatto che io che, si suppone, la guido (e non mi lascio guidare da essa) non sarò in nessun caso ritenuto non responsabile di un possibile incidente, anche se causato dalla lastra di ghiaccio e non da qualche infrazione al codice stradale: al volante, saper controllare la macchina (e controllarsi) significa riuscire a far coesistere l'automobile-oggetto e l'automobile-cosa – in altre parole, la motivazione e la causalità come principi d'interazione. Ma in un altro ambito, quando il mio fax “si mette d'accordo” col tuo computer in modo tale da impedire il passaggio di qualunque messaggio tra di noi, dovremo dire che i due apparecchi interagiscono *fra loro* come delle cose, o piuttosto che agiscono *contro di noi*, come oggetti (in)umanamente programmati a nostro vantaggio – e dunque anche a nostro danno?

Tenuto conto di questi aspetti generali, e lasciando da parte naturalmente le interazioni di ordine causale fra cose (che appaiono dipendere da una interroggettualità), il neologismo attorno al quale si sviluppa questo volume – “interoggettività” – verrà utilizzato di seguito essenzialmente in base a due accezioni.

Anzitutto si parlerà di interoggettività facendo riferimento all'ipotetica esistenza di alcuni principi regolativi, necessaria ove si desideri dar conto del modo in cui si organizza, per noi, la coabitazione fra oggetti all'interno di alcuni insiemi relativamente circoscritti. Ad esempio come si attraggono o respingono “fra loro” le possibili componenti di un abito, di un giardino o di un appartamento (Grignaffini)? O su un piano diverso, di carattere processuale più che sistematico, come si capiscono tra loro le macchine che hanno, per così dire, il compito di comunicare per nostro conto (Ferraro; Dusi, Mar-

rone e Montanari)? Più in generale, quali sono i tipi di relazioni che gli oggetti intrattengono fra loro? E quali i tipi di compatibilità o gerarchia suscettibili di organizzarne la coesistenza nei diversi contesti della nostra vita quotidiana (Semprini; Fontanille)? In base a quali criteri di pertinenza tali gerarchie finiscono con lo stabilizzarsi o il trasformarsi (Pozzato; Semprini; Ferraro)? In che modo gli oggetti “si sposano” fra loro (Corrain; Grignaffini)? Le loro connessioni ubbidiscono ad alcune prescrizioni o sono esito di semplici rapporti di compatibilità (Dusi, Marrone e Montanari; Deni)?

Vi è però una seconda accezione del termine “interoggettività”, cui faremo ricorso per designare una dimensione specifica dei rapporti fra *soggetti* ogniqualvolta i principi che regolano tali rapporti non si manifestano sotto forma di convenzioni o regole esplicite ma figurativamente, in forma oggettivata o, per esser più precisi, *reificata*, proprio come in alcuni dei contesti analizzati nel libro: il supermercato (Pozzato), il treno (Deni) e persino – sebbene non si tratti di un oggetto dell’epoca attuale – il quadro di genere, in cui la figuratività dice interoggettivamente gli stati d’animo dei soggetti (Corrain).

Le funzioni che l’analisi mette in luce tuttavia non sono in realtà mai del tutto separabili le une dalle altre, come l’esempio degli oggetti “mondializzati” (Semprini) mostra perfettamente. I legami d’affinità che connettono questi oggetti *fra di loro* determinano infatti *per noi* tanto dei programmi d’azione predefiniti quanto gli stati d’animo corrispondenti. Per questo gli oggetti, interagendo fra loro, agiscono su di noi a un duplice livello: quello della modalità funzionale del “far fare” e quello, passionale, del “far essere”. Così ad esempio i nostri pattini a rotelle (o i nostri *rollers*, se vogliamo davvero essere alla moda) non impongono soltanto, a livello *interoggettivo*, la presenza di un giubbotto di pelle (o d’altro indumento simile, ovviamente escludendo in ogni caso la cravatta); al tempo stesso, sul piano *intersoggettivo*, essi ci assegnano uno *stile* – il “relax” – di cui sono simultaneamente, per così dire, il tramite e un contrassegno di riconoscimento fra molti altri. Ciò significa che le modalità di coabitazione fra oggetti – i regimi di interoggettività – non si limitano a organizzare da un punto di vista pragmatico i nostri modi di utilizzo del tempo e dello spazio; essi contribuiscono anche a regolare i modi del nostro

stare assieme fra soggetti, mettendo in luce e spesso addirittura creando identità e differenze pertinenti fra individui o, più spesso, fra i gruppi e le loro rispettive “forme di vita” (Pozzato; Fontanille; Grignaffini).

Da tutto questo segue un’ultima accezione del termine da cui siamo partiti, forse la meno presente in questo volume, ma in grado di sussumere le due precedenti: si tratta di un’interoggettività concepita come *figuratività condivisa* – vale a dire insieme di tratti oggettivati attorno ai quali si creano i legami sociali che costituiscono alcune forme d’intersoggettività. Senza dubbio vi sono molti attanti collettivi che nascono in virtù di pratiche contrattuali e sulla base di interessi comuni definiti in modo preciso (come nel caso di una società commerciale), o di valori formulati in modo esplicito (è il caso, ad esempio, di un partito politico). D’altro canto però bisogna ammettere che esistono tipi di gruppi d’appartenenza (come, fra i molti altri, i gruppi d’età), i quali si formano, come corpi organici, non sulla base di criteri espliciti ma attorno a classi di oggetti destinati a fungere da contrassegni di riferimento e identificazione (Semprini; Ferraro; Dusi, Marrone e Montanari). La diversificazione delle mode (ad esempio nell’abbigliamento o nel *design* degli oggetti quotidiani) risponde allora a questo bisogno di fondare ed esprimere a un tempo le identità collettive in trasformazione, vale a dire le forme dell’intersoggettività, ricorrendo a configurazioni interoggettive esse stesse in mutamento costante. Studiare la vita di queste configurazioni significa, in definitiva, cercare di spiegare, sia pure in modo indiretto, alcune trasformazioni del sociale.